

CORRIERE DELLA SERA.it

stampa | chiudi

GIORNATA EUROPEA DELLA DONAZIONE E DEI TRAPIANTI

Trapianti: 56 mila persone in lista d'attesa in Europa

Appello agli Stati membri perché non taglino i budget della sanità

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES - «Ogni giorno, in Europa, dodici persone muoiono aspettando un trapianto. Questo si traduce in circa 4 mila decessi l'anno. Le donazioni sono sostanzialmente ferme sugli stessi numeri da ormai un quinquennio e 56 mila pazienti sono in lista d'attesa per ricevere un organo». È la realtà fotografata da Axel Rahmel direttore medico di Eurotransplant International Foundation, un'organizzazione non-profit creata tra sette Paesi europei (Austria, Belgio, Croazia, Germania, Lussemburgo, Olanda e Slovenia) per garantire il migliore utilizzo degli organi da donatore. Il 22 ottobre, a Ginevra, si celebra la 13° Giornata europea sulle donazioni e i trapianti voluta dal Consiglio europeo per sensibilizzare gli Stati membri sul tema e aiutarli a promuovere la cultura della donazione. E da Bruxelles Paola Testori Coggi, direttore generale della commissione Ue Sanità, lancia un appello ai Paesi membri perché nei prossimi bilanci non facciano mancare le risorse necessarie a sviluppare queste terapie salvavita, nonostante la crisi economica generale. «A parte la questione della sopravvivenza delle persone che chiaramente per noi è un valore – ha detto – il trapianto significa anche risparmio di soldi. Che ci piaccia o no, dobbiamo affrontare la questione di rendere la nostra sanità più efficiente ed efficace dal punto di vista dei costi. E il trapianto di organo è dunque uno dei campi dove gli Stati membri dovrebbero investire».

REALTÀ A MACCHIA DI LEOPARDO – La situazione nei diversi Paesi è molto diversa, secondo i dati presentati questa settimana a Bruxelles in occasione di un seminario organizzato dalla Direzione generale Sanità e Consumatori dell'Unione europea. Abbiamo chiesto di descriverlo a Rafael Matesanz, presente all'incontro assieme ad Axel Rahmel. Matesanz è il direttore dell'Organizzazione nazionale dei trapianti che nel giro di dieci anni ha trasformato la Spagna da fanalino di coda a Nazione leader. Dopo la creazione dell'Ont, infatti, il Paese iberico è passato da 550 donazioni nel 1989 a 1606 nel 2009. «Ci sono grandi differenze tra i Paesi che sono in testa, cioè Spagna, Portogallo, Francia e Italia – dice – Matesanz – altri in posizione mediana come la Germania e l'Inghilterra, e soprattutto l'Est europeo a livelli molto più bassi. In Spagna abbiamo una media di 34-35 donatori per milione di abitanti mentre in Romania e Bulgaria sono due o tre per milione. Sono differenze enormi e non sono accettabili in uno spazio comune come vuole essere l'Unione europea».

LE CAUSE - Capire il motivo di un divario così marcato non è semplice. «La causa principale è un problema di sistema generale di sanità – è la tesi di Matesanz -. Ci sono differenze piuttosto marcate tra l'Europa dell'Ovest e quella dell'Est e fanno sì che i Paesi emergenti abbiano un tasso di donazione molto

basso. Ma c'è anche un problema tra Nord e Sud. In questo caso però a favore del Sud, perché i Paesi mediterranei che hanno adottato un sistema generale di coordinatori medici intraospedalieri sono quelli che hanno un tasso più alto di donatori. È il caso della Spagna da molti anni, ma oggi anche del Portogallo, della Croazia, dell'Italia del Nord, del Belgio e della Francia» .

LA MOSSA VINCENTE DELLA SPAGNA - Il segreto del successo spagnolo? «Non è tanto importante investire un sacco di soldi in campagne pubblicitarie per convincere la popolazione. Occorre investire piuttosto nell'organizzazione del sistema dei trapianti e nella formazione dei professionisti. In Spagna abbiamo fatto formazione a 11 mila tra medici e infermieri e a circa 300 coordinatori dei trapianti. Facciamo formazione con i giovani terapisti della rianimazione e con i professionisti del pronto soccorso. Perché dipende dalla filosofia dei medici che sono lì nel momento delicato del decesso, se si arriverà alla donazione oppure no. Adesso abbiamo cominciato a fare formazione anche sui neurologi, perché sono responsabili delle Stroke Unit. Da noi abbiamo investito molto anche sull'informazione in senso generale. Abbiamo creato un numero di emergenza al quale chiunque, familiare, professionista della sanità ma anche giornalista, può rivolgersi 24 ore su 24 per ottenere notizie».

LA SITUAZIONE IN ITALIA - Nel nostro Paese ci sono circa 9 mila pazienti in lista d'attesa per un trapianto e differenze abissali tra Nord e Sud per quanto riguarda i numeri delle donazioni. «Dobbiamo guardarci rispetto all'Europa – sottolinea Alessandro Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti - . Siamo il terzo rispetto ai grandi Paesi. La Spagna è davanti, noi siamo abbastanza vicini alla Francia e siamo davanti a sistemi sanitari organizzati come la Germania e il Regno Unito. Abbiamo un problema che è solo nostro a livello europeo ed è l'età . Perché con l'età dei donatori che ha l'Italia oggi, il numero di organi è minore. Questo ci sta già penalizzando. Gli standard che vengono utilizzati tendono a farci fare una maggiore selezione, proprio perché l'età aumenta. Quindi in una situazione come questa di sofferenza delle donazioni o di grave crisi economica, la nostra posizione mi sembra ragionevole». Per intendersi, secondo i dati 2010 del Consiglio d'Europa, l'Italia ha una media di 21,6 donatori per milione di abitanti contro i 23,8 della Francia, i 16, 8 del Regno Unito e i 15,8 della Germania. I dati del Cnt, al 30 settembre di quest'anno, dicono che c'è stata una sostanziale tenuta del sistema ma non un aumento. «Per 11 anni abbiamo assistito a una crescita, grazie soprattutto all'organizzazione suggerita dal sistema nazionale trapianti – spiega Vincenzo Passarelli, presidente dell'Associazione italiana donazione di organi - . Quel modello organizzativo fatto proprio dalle Regioni più virtuose ha portato a un aumento dei numeri. Tant'è che oggi La Toscana ha una media di oltre 40 donatori per milione di popolazione e il Friuli segue a ruota con 39. Ma altre regioni, come la Campania e la Sicilia, non arrivano a 10». Allora cosa non funziona in queste realtà? Perché la gente non vuole donare? «Noi lo riconduciamo al sistema organizzativo e vediamo che laddove c'è una sanità che funziona, che è organizzata, anche la donazione funziona». Secondo l'Aido, ad esempio, in molti ospedali tanti operatori sanitari non sanno ancora che potrebbero segnalare la presenza di un potenziale donatore per quanto riguarda i tessuti. Ma la stessa figura del Coordinatore dei trapianti appare per così dire zoppa. In Spagna, i Coordinatori sono 300 e si occupano del loro settore di competenza a tempo pieno. In Italia, spesso è un medico rianimatore che però dedica solo una parte del suo monte ore lavorativo ai trapianti e continua a svolgere anche il suo lavoro di routine. «Secondo noi però – sottolinea Passarelli -, così rischia di non fare bene né l'uno né l'altro». Alessandro Nanni Costa, però, invita a considerare quello che succede in Italia come sistema dei trapianti: «Siamo l'unico Paese europeo che pubblica tutti i dati di tutti i trapianti su un sito Tutto questo dà con chiarezza l'idea di un sistema, con regole chiare nell'allocazione che vengono regolarmente elaborate, con una buona gestione attenta delle liste d'attesa, con la prospettiva di aumentare i trapianti da vivente e di allargare quella prima esperienza del centro di Pavia a cuore fermo, con esperienze estremamente interessanti sul recupero degli organi, ma anche con un quadro solido per quanto riguarda

la formazione degli operatori e con risorse limitate ma condividendo l'ipotesi di Matesanz che è meglio la formazione degli operatori che non altro.

L'OSTACOLO DEL CONSENSO – Per inquadrare meglio il problema delle donazioni, bisogna ricordare anche che esistono due “modelli” di consenso informato alla donazione di organi: quello esplicito, seguito in Italia e in altri sette Paesi europei, e quello presunto (che si ritiene dato se il paziente non si è espresso contro) seguito invece nei rimanenti 19 Stati. Il Sistema informatico dei trapianti ha registrato finora il consenso di un milione e 600 mila italiani soltanto. Sono le persone che hanno dato il loro consenso all'Aido o hanno aderito alla Donor card Ora, sebbene l'ultima ricerca Eurobarometro abbia registrato che il 59% degli Europei si dichiarino favorevoli alla donazione dei propri organi dopo la morte e il 53% anche a quelli dei propri congiunti, in realtà poi c'è sempre un tasso di opposizioni da parte delle famiglie. «In Spagna hanno un livello di opposizione inferiore al 20% - spiega Nanni Costa - . Noi quest'anno passiamo dal 31,5 al 29%, in numeri assoluti è una riduzione di circa l'8-9 per cento». Il Parlamento europeo, nella Risoluzione del 19 maggio 2010 sul Piano di azione 2009- 2015 per la donazione e il trapianto di organi della Commissione europea conferma lo dice in modo esplicito: «I tassi di rifiuto di donare organi variano notevolmente in Europa e tale variabilità potrebbe essere spiegata con il livello di formazione e di competenza dei professionisti in termini di comunicazione e di cura della famiglia, i diversi approcci legislativi per consenso alla donazione di organi e la loro applicazione pratica e altri importanti fattori culturali, economici o sociali che influenzano la percezione sociale dei benefici della donazione e del trapianto». Puntare sulla famiglia e sull'informazione alla famiglia, anche da parte del congiunto che ha fatto magari la dichiarazione di consenso alla donazione. «In base alla legge del '99, la famiglia dovrebbe testimoniare se gli risulta che il loro congiunto avesse detto no alla donazione – dice Vincenzo Passarelli, presidente di Aido - . Ancora oggi, però, nel 78% dei casi la famiglia non è il testimone ma il decisore. Questo significa che nel momento particolare del decesso, la famiglia non sa prendere una decisione perché non sa cosa il congiunto pensava sull'argomento. Per questo è fondamentale che il cittadino ne parli con la sua famiglia dopo aver fatto la dichiarazione, come diciamo nella campagna “Parlane”. Così diventa anche lui un testimonial. Le opposizioni della famiglia alla donazione nascono proprio dal non sapere quale era la volontà del congiunto oppure perché ha avuto la percezione che non sia stato fatto tutto il possibile per salvare il proprio caro. Oppure perché prende coscienza di quel problema solo nel momento in cui il coordinatore gli chiede se è favorevole o no alla donazione».

Ruggiero Corcella
stampa | chiudi